

La semantica del crimine

Prefazione di
Gianluca Morozzi

FERNAMEL

Copyright © 2016 FERNANDEL

Via Carraie, 58 – Ravenna
Tel. 0544 401290 - fax 0544 1930153
www.fernandel.it
fernandel@fernandel.it
ISBN: 978-88-98605-53-8

Prefazione
di Gianluca Morozzi

C'è una differenza fondamentale tra il giallo e il noir. Il giallo ha una struttura, un punto A e un punto Z, delitto e soluzione. C'è un gioco di indizi, un abile mascheramento del colpevole, un disvelamento conclusivo. C'è uno schema, anche se è uno schema molto elastico, che può essere adattato alle circostanze.

Il noir è indefinibile: è un'atmosfera, più che altro. Il giallo può essere gentile e educato: okay, c'è un morto, ma il poveretto può morire in modo aristocratico, avvelenato in biblioteca, e il colpevole, una volta smascherato dal geniale investigatore, si farà arrestare senza colpo ferire, perché è *giusto così*. Il noir (in certe sue accezioni) è invece sgradevole, disturbante, spogliato da valori morali. Paradossalmente, mentre nel giallo ci deve sempre essere almeno un cadavere, nel noir non è neppure obbligatorio che muoia qualcuno. Però, ecco, se anche non muore nessuno, di sicuro nel racconto si divertono in pochi.

E allora, siccome il noir è un'atmosfera, per far nascere questa antologia abbiamo scelto quella giusta. Il mare di Civitanova Marche d'inverno, in una giornata di pioggerella sottile, sembra fatto apposta per far affiorare una salma tra le onde grigiastre. E parlare di questo torbido genere a sette volenterosi aspiranti scrittori tra le aule della scuola di scrittura Scriptorama, con porte misteriosamente chiuse e strani rumori giù nel sotterraneo, ha fatto scattare la scintilla della suggestione.

E la scintilla ha fatto nascere questo libro.

Franco Giacoia

Il confine della giustizia

Voleva soltanto svegliarsi da quell'incubo. Cercò di urlare, ma il nastro isolante gli tappava la bocca; provò a divincolarsi, ma braccia e gambe erano legate saldamente. E sudava, sudava come un maiale. Non ricordava nulla dell'accaduto: stava rincasando quando l'intero mondo sembrò crollargli intorno, poi soltanto il buio. E adesso era incaprettato sul sedile della sua BMW M4 Coupé parcheggiata nel garage della villetta, in compagnia di un atroce mal di testa.

Aveva paura, tanto da sentire il martellare furioso del proprio cuore nelle orecchie. Un rumore di passi strascicati lo fece sussultare. Una figura bassa e tarchiata emerse dall'ombra e si piazzò davanti al finestrino del guidatore, il volto coperto da un passamontagna che lasciava intravedere soltanto gli occhi, freddi e penetranti. Con uno strappo secco, l'individuo gli tolse il nastro isolante dalla bocca.

«Posso darti un sacco di soldi» disse l'avvocato Forti in tono stridulo.

L'intruso non disse nulla. Continuò a fissarlo.

Il legale deglutì. «Ti prego, non farmi del male. Ti darò tutto quello che vuoi».

Ancora silenzio. Senza fretta, l'uomo aprì la portiera, avviò il motore e abbassò appena il finestrino.

«CHE COSA VUOI DA ME?»

«Giustizia» rispose una voce glaciale.

Forti sudava freddo. «Non... non capisco...»

«27 maggio 2009. Mercoledì. Ti ricorda niente, avvocato?»

Forti mugolò un "no" scuotendo con vigore la testa.

«La memoria è corta quando si tratta soltanto di poveracci, non è così?»

«Ma tu chi diavolo mghghghgh...»

L'individuo gli tappò di nuovo la bocca e richiuse lo sportello. Quindi infilò un tubo nell'abitacolo facendolo passare attraverso lo spiraglio.

Il giudice Forti strabuzzò gli occhi. «Perché sta succedendo?» si domandò.

«La difesa è un diritto inviolabile in ogni stato e grado d'un processo» disse il tizio misterioso. «L'imputato è considerato non colpevole sino a che non sia provato il contrario. Correggimi se sbaglio, avvocato».

Forti annuì in modo convulso. Un rivolo di sudore gli colò dalla fronte. La vescica lo tradì rubandogli l'ultimo frammento di dignità.

«Come si può difendere una persona colpevole di omicidio senza dover scendere a patti con se stessi? Se fossi al tuo posto mi porrei il problema della difesa delle cosiddette "cause ingiuste", se sia lecito difendere assassini, stupratori, pedofili e delinquenti d'ogni sorta. E, scendendo più a fondo, se dovessi spingermi a chiedere l'assoluzione per individui colpevoli senz'ombra di dubbio e quindi pericolosi per la società. Purtroppo al tuo posto non ci so stare, e forse è proprio per questo che ho conservato una coscienza. Coscienza? Capisci il significato di questa parola? È ciò che ci differenzia, avvocato. L'intero sistema è marcio, e lo si considera normale solo perché è così che va in questo mondo di merda! Ma io non ci sto. Magari Dio ti assolverà, ma io ti dichiaro colpevole. Colpevole, nella tua superbia, di aver calpestato il dolore e la dignità di un padre e di una madre pur di avere addosso le luci della ribalta. Addio, avvocato».

Forti iniziò a piangere, le spalle scosse dai singhiozzi. Le ultime sensazioni che il suo cervello registrò furono il rumore di passi strascicati che si allontanavano, il portellone del garage che veniva richiuso, la morbida consistenza della pelle del sedile e l'odore del gas di scarico che invadeva l'abitacolo. Poi fu solo oscurità...

A bordo della sua Fiat Punto malandata, Gabriele lottava contro il traffico del tardo pomeriggio; era l'ora in cui operai e impiegati uscivano dal lavoro intasando la tangenziale. Guardò l'orologio: gli restava ancora tempo sufficiente per passare da suo figlio, prima di tornare a casa dalla moglie. Mise la freccia e imboccò l'uscita per il cimitero. Il parcheggio era quasi deserto e trovò posto vicino all'entrata principale.

Percorse il sentiero di ghiaia circondato da cipressi, chiedendosi in quanti sapessero che quegli alberi erano tipici dei camposanti in quanto le radici, scendendo dritte in profondità, non invadevano le sepolture circostanti. Si fermò dinanzi a una tomba dove il volto del giovane immortalato nella foto gli restituì un sorriso raggianti.

Lorenzo Malipiero

N. 11/03/1992

M. 11/03/2009

“Tanti auguri a teeee, tanti auguri a teeeee, tanti auguri Lorenzo, tanti auguri a teeeee!” intonarono i suoi amici. Dopo averli ringraziati, il festeggiato soffiò sulle candeline che componevano il diciassette, il numero dei suoi anni. I ragazzi applaudirono entusiasti.

Fu una festa memorabile, quella. Aveva persino concesso a Lorenzo, in via del tutto eccezionale, un paio di birre. Dopo la torta e l'apertura dei regali s'era fatta mezzanotte, l'ora del coprifuoco. Come d'accordo, aspettava il figlio dall'altra parte della strada, a bordo della Punto. Lo vide uscire dalla pizzeria, salutare i compagni e attraversare la strada sulle strisce pedonali, come gli aveva sempre raccomandato.

Uno stridio di gomme e il rombo d'un motore impazzito, poi il cielo crollò. Il corpo di Lorenzo riverso sulla strada scosso dagli spasmi, la pozza di sangue che si allargava sull'asfalto, la luce sfocata dei lampioni e lui che, inebetito, seguiva con lo sguardo il pirata della strada scomparire lungo la via, sgommando.

Gabriele rimosse un ramoscello impertinente dalla lastra marmorea e si sedette sullo sgabello pieghevole che portava con sé ogni volta che veniva a trovare suo figlio. Tirò fuori il tascabile del *Siddartha* di Hesse e iniziò a leggere.

Era piacevole la quiete del cimitero nelle ore estive precedenti il tramonto, gli infondeva sempre un profondo senso di pace e serenità, nonostante tutto.

Lesse per una mezz'oretta buona, poi si chinò sulla lapide sfiorando la foto con la punta delle dita. «Ciao *Lollo*, tornerò presto».

* * *

L'ispettore Allevi sbuffò. La calura nell'ufficio della Omicidi era insopportabile. Neppure il ventilatore puntato addosso alla massima velocità riusciva ad alleviare l'opprimente senso di afa.

In maniche di camicia, sfogliava controvoglia il dossier del caso a cui stava lavorando quando il suo vice bussò malgrado la porta fosse già aperta.

Senza attendere l'invito, Sopranzi entrò e si lasciò cadere a peso morto sulla sedia. Appoggiò un mazzo di fogli sulla scrivania.

Allevi inarcò un sopracciglio guardando il fascicolo con aria interrogativa.

«Un nuovo omicidio» disse Sopranzi. «Il terzo in questo mese».

«Perché non ne sono stato informato prima?»

«Be', avevi appena finito il turno e venivi da una trentasei ore no stop di servizio. Ho pensato di evitarti questa grana per concederti qualche ora di sana dormita».

«Da quanti anni lavoriamo insieme? Sei, sette? Sai che voglio essere sempre aggiornato».

«Giorgio, andiamo» disse Sopranzi allargando le braccia con esagerata enfasi. «Conosco questo lavoro, e conosco bene anche te. Saresti rimasto sveglio per almeno altre ventiquattr'ore ad

arrovellarti sul caso. E poi dopo tutto questo tempo insieme (a proposito, sono otto anni) un po' di fiducia concedimela pure».

Allevi allungò una mano sul rapporto, sospirando. Dopo aver letto alcune righe sollevò di colpo lo sguardo sul collega.

«L'avvocato Emilio Forti» disse Sopranzi, annuendo. «Un pezzo da novanta, un autentico principe del foro. Un fuoriclasse per alcuni, un gran figlio di puttana secondo altri».

«E soprattutto la punta di diamante dello stuolo di avvocati di Carlo Bonetti, il magnate dell'edilizia morto la scorsa settimana» sottolineò Allevi.

«Con tutti quei soldi poteva permetterselo» disse Sopranzi grattandosi il capo.

«Niente tracce, nessun campione da analizzare riconducibile all'assassino. E guarda caso la domestica aveva il giorno di riposo» disse Allevi sfogliando il fascicolo. Dovette riconoscere che il suo vice aveva fatto un buon lavoro, anche se non l'avrebbe mai ammesso direttamente.

«Rosa Bruni, quarantotto anni, da nove al servizio del Forti» disse Sopranzi. «L'abbiamo interrogata, ma ha un alibi di ferro. Era fuori città, da sua sorella. Abbiamo controllato, tutto corrisponde».

Allevi provò a ricapitolare la situazione: «Andrea Bonetti, ventisette anni, investito da un pickup all'uscita del night club Blue Star; morto sul colpo; il pirata della strada si dilegua nella notte; la vettura, abbandonata all'interno d'un vecchio capannone nella periferia ovest risulta rubata. Carlo Bonetti, padre di Andrea; inizialmente creduto annegato nella piscina della tenuta di famiglia; solo in seguito l'esame autoptico dimostra che si è trattato di avvelenamento: l'imprenditore era solito bersi un drink in piscina, ma qualcuno ha manomesso il suo Bellini. E, dulcis in fundo, l'avvocato Forti, il legale dei Bonetti; soffocato dai gas di scarico della sua costosa coupé all'interno del suo garage».

«Nonostante il modus operandi sia diverso per ciascuna delle vittime, dietro ai delitti c'è un unico assassino. Ci scommetto le palle» disse Sopranzi giocherellando con una pallina antistress.

Allevi si appoggiò allo schienale della poltrona, le mani incrociate dietro la testa e le gambe allungate sul tavolo. «Può darsi, ma il movente?»

«Un regolamento di conti, probabilmente».

«Ipotizziamo che l'assassino avesse avuto un conto in sospeso con i Bonetti, perché uccidere anche il loro avvocato?»

«Forse una vecchia diatriba legale, considerando tutte le volte che il Bonetti è finito in prima pagina per abusi edilizi».

L'ispettore sollevò la cornetta del telefono. «Archivio? Allevi. Inviare nel mio ufficio tutti i casi giudiziari della famiglia Bonetti patrocinati dall'avvocato Forti».

Sopranzi sbadigliò stiracchiandosi sulla scrivania. «Pensi di cavarne un ragno dal buco?»

«Non lo so, ma da qualche parte dobbiamo pur cominciare».

«Il Gip ha chiamato tre volte per sapere se abbiamo una pista» disse Cora entrando nell'ufficio con in mano un bicchierino di carta. «Vogliono un nome da dare in pasto ai giornalisti che ci stanno addosso come un branco di lupi affamati».

«Dimmi qualcosa di nuovo, ti prego» disse Allevi accettando con gratitudine il caffè caldo che l'agente gli aveva portato. Le ore di sonno arretrate iniziavano a farsì sentire.

«Lo sai che il nostro è un mestieraccio» disse Cora uscendo dalla stanza.

“Alla faccia dei luoghi comuni” pensò Allevi.

«E io che credevo di aver dato una svolta alla mia carriera, entrando alla Omicidi!» disse Sopranzi dando una strizzata alla pallina di spugna.

«Benvenuto nel club del Pigliatelo-in-Culo. Quando le cose vanno bene le autorità sono le prime a salire sul carro dei vincitori e a gongolare di fronte a stampa e tv per i brillanti risultati, ma se non risolvi il caso ti spalano tonnellate di merda addosso».

«Dovresti fare qualcosa per quelle occhiaie. Assomigli ad Anacleto, il gufo di mago Merlino».

Allevi aggrottò la fronte, perplesso.

«Hai presente? Quel vecchio cartone Disney... *La spada nella roccia*».

Un sopracciglio schizzò verso l'alto.

«Come non detto, lascia perdere» si arrese Sopranzi.

«Una volta archiviato il caso dormirò almeno per quindici ore filate. Per il momento preparati a ingollare ettolitri di caffè, i controlli incrociati di tabulati telefonici delle vittime e degli atti giudiziari dei Bonetti ci terranno svegli tutta la notte».

Sopranzi lanciò la pallina centrando il cassetto. «Non vedo l'ora!»

«Afa maledetta...» imprecò Allevi a denti stretti.

* * *

Gabriele indugiò con la chiave nella toppa. Poggiò la fronte alla porta, ispirò ed espirò a fondo, più volte. Quella sorta di training autogeno lo preparava allo spettacolo penoso che lo attendeva oltre la soglia di casa: ciò che fino a sette anni prima considerava il suo paradiso adesso era diventato l'anticamera dell'inferno.

Entrò. Aveva cercato di tornare il prima possibile per non lasciare sua moglie sola troppo a lungo, anche se sapeva che l'avrebbe trovata come l'aveva lasciata prima di uscire. Nel vederla così ridotta gli si stringeva il cuore; cercò di farsi forza ricordando la gran donna che era prima della disgrazia: una consorte premurosa, una mamma attenta, una persona equilibrata.

La sedia a rotelle era girata verso la finestra che dava sui campi di grano da poco mietuti su cui il sole, calando dietro le colline, gettava aurei riflessi. Luisa aveva lo sguardo fisso sul panorama senza vederlo davvero. Da quando Lorenzo non c'era più, la sua mente si era rifugiata all'interno di una fortezza inespugnabile, trincerata in un silenzio lacerante. La catatonìa causata dallo shock per la morte del loro unico figlio l'aveva ridotta allo stato vegetativo.

Al pover'uomo salì in gola una gran voglia di pianto. Non poteva permettersi una badante, non da quando aveva perso il lavoro. E a cinquant'anni suonati era impossibile trovare un nuovo impiego. Aveva inoltrato domanda per un sussidio, ma

era stata respinta. “Paese di merda!”, pensò con una smorfia di disprezzo.

«Hai fame, amore?» chiese Gabriele senza aspettarsi una risposta. A dire il vero, non era nemmeno sicuro che il cervello devastato della donna avesse recepito la domanda.

Tirò fuori dalla dispensa un vasetto di omogeneizzato al manzo e verdure e dopo averle sistemato il bavaglio iniziò a imboccarla. Nonostante le sedesse di fronte, lei continuava a fissare un punto indefinito oltre la finestra. Dischiudeva appena le labbra e ogni tanto un grumo di omogeneizzato le colava lungo il mento; allora lui glielo spingeva di nuovo in bocca col cucchiaino.

Quand’ebbe finito, Gabriele accompagnò Luisa in camera, accostò la sedia a rotelle al bordo del letto e la issò su. La rigidità del suo corpo non lo rendeva un compito semplice, ma la pratica di quegli anni aiutava molto. «Buona notte, amore» disse sistemandole la coperta di cotone. «Io arrivo tra un po’». Le diede un bacio sulla fronte.

Le ombre della sera avevano già proteso i loro artigli rapaci sulle colline e sui campi, le prime stelle ammiccavano in cielo, le cicale frinivano tra i rami degli olmi campestri. Gabriele si sedette fuori dal balcone con in mano l’ultima lattina di birra presa dal frigorifero, sempre più vuoto. Bevve un lungo sorso e rimase a fissare il panorama.

L’ultima speranza di trovare giustizia era andata in fumo quel mercoledì. Dopo la morte di Lorenzo aveva intrapreso una dolorosa ed estenuante crociata che avrebbe dovuto portare alla punizione del colpevole, per far sì che la morte di suo figlio non cadesse in quel dimenticatoio che era il bollettino periodico delle vittime della strada. Grazie all’aiuto di alcuni testimoni oculari era riuscito a rintracciare il pirata che aveva investito “Lollo” per poi fuggire via. Era Andrea Bonetti, ventenne, figlio di un noto e facoltoso imprenditore locale che nella notte dell’incidente era alla guida di un’auto di grossa cilindrata in stato d’ebbrezza. L’aveva trascinato in tribunale, sebbene il padre avesse tentato di evitare lo scandalo